

## RASSEGNA STAMPA 14-15\_06\_2008



LA FEDERAZIONE ITALIANA PER LA CASA ADERISCE A CONFSERVIZI

00184 Roma Via Cavour 179/a Palazzo Cispel SEGRETERIA GENERALE tel 0647865420/421 UFFICIO TECNICO tel 0647865430 fax 0647865444  
e-mail [federcasa@federcasa.it](mailto:federcasa@federcasa.it) web [www.federcasa.it](http://www.federcasa.it) codice fiscale 02468630583

**CAPUT MUNDI**

di SNIPER

## Rivoluzione utility per evitare il dissesto della finanza locale

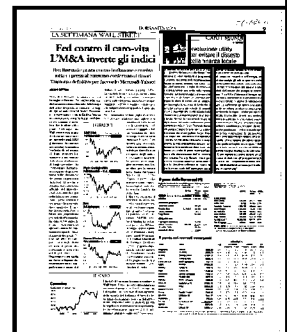
Pur essendo in carica da poco più di un mese, il governo Berlusconi 4 sta dando l'impressione di voler realizzare il programma di un anno, già prima delle vacanze estive. Giocano in questa strategia due fattori: sul piano dell'immagine, la voglia di comunicare la sensazione di una svolta netta rispetto al passato; sul piano strategico il timore che lo stato di crisi del Paese non permetta prolungare la «luna di miele» con gli elettori. Non meraviglia dunque più di tanto che il menu del consiglio dei ministri di venerdì prossimo assomigli più a una scorpacciata di Natale che a un business lunch di un giorno feriale. Nel nutrito pacchetto di misure in preparazione, nel quale confluiranno provvedimenti dei ministri Giulio Tremonti, Renato Brunetta e Claudio Scajola, spicca la liberalizzazione dei servizi pubblici locali. Attesa da tempo, bocciata nella scorsa legisla-

ra dall'ala sinistra della coalizione di maggioranza, questa volta potrebbe passare, nonostante le forti perplessità della Lega, segnando un cambio di passo rispetto all'approccio alle liberalizzazioni dell'ex ministro dello Sviluppo Pierluigi Bersani. Che il governo sia mosso da autentico spirito liberista o dal desiderio sottinteso di colpire le constituencies locali dell'opposizione poco

importa. Le public utilities sono un problema da almeno tre punti di vista.

Nel campo dei trasporti e dell'energia, per fare due esempi, gli enti, in qualche caso le spa che gestiscono i servizi, sono nello stesso tempo concessionari del servizio e controllati dal Comune che assegna la concessione. Il conflitto d'interessi è dunque macroscopico, soprattutto se si considera che il servizio è fornito in regime di monopolio o

quasi. Le inefficienze, gli sprechi e la scarsa qualità dell'offerta al cittadino sono conseguentemente la regola. I motivi per aprire il mercato a nuovi attori privati, ampliando la gamma di scelte per il consumatore, insomma non mancano. Ma una volta liberalizzato il settore ci sarebbero anche ragioni da vendere per privatizzare gli enti e le società operanti di fatto in monopolio. Eh già, perché a volte si dimentica che ogni italiano porta sulle spalle, oltre al fardello del debito statale, anche quello del debito locale: quasi 1.800 euro a testa per un totale che nel 2006 ha superato la soglia psicologica dei 100 miliardi. Quale migliore occasione per fare un po' di cassa da destinare all'alleggerimento di un carico che - l'esperienza di Roma insegna - da strumento di consenso può trasformarsi in boomerang?



# «Per il federalismo fiscale una banca dati bipartisan»

**Rossella Bocciarelli**

OSAKA. Dal nostro inviato

Prima una «Finanziaria di legislatura» che verrà approvata mercoledì prossimo e di fatto è già approvata politicamente. Poi, a metà settembre, il federalismo fiscale, che dovrà essere discusso passo passo con l'opposizione e con il contributo delle Regioni.

Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, affronta anche i temi clou della politica italiana, conversando con i giornalisti dopo la cena "outreach" del G-8. «Il federalismo fiscale sarà un collegato alla Finanziaria» spiega, e già dal 15 settembre approderà alla Camera. A chi chiede a quale tipo di federalismo fiscale stia pensando il Governo, Tremonti risponde escludendo il cosiddetto modello lombardo proposto da Roberto Formigoni: «Adotteremo come base il testo delle Regioni» sottolinea. E spiega che «già adesso stiamo discutendo una bozza con l'opposizione. Il metodo da seguire, data l'importanza dell'argomento, è il dibattito alla Camera del provvedimento, che non partirà da Palazzo Chigi. E la discussione va condotta oltre che con l'opposizione, con i governi locali, quindi con Regioni e Comuni».

«Ma soprattutto - spiega ancora Tremonti - è necessario partire da una base di dati condivisa. Serve una "data room" occorre costruire una banca dati, che permetta a tutti di avere una consapevolezza comune di dove il reddito viene prodotto, ad esem-

pio». Si tratta di questioni che anche sul terreno puramente conoscitivo sono tutt'altro che banali o scontate. «Vi faccio un esempio - dice Tremonti -: se una banca viene incorporata a Roma, non è detto che abbia prodotto reddito solo a Roma ma può aver prodotto reddito su tutto il territorio. Occorre dunque ascoltare la Ragioneria, l'Istat, tutti gli istituti di ricerca che ci aiuteranno a definire una mappa della ricchezza, dei flussi e delle strutture economiche».

E se è vero che l'articolo 119 della Costituzione prevede che la riforma del federalismo fiscale si realizzi con legge ordinaria, è anche vero, sottolinea il ministro, che si tratta di argomenti che vanno al cuore dei diritti di cittadinanza, del «no taxation without representation. Ed è questa la ragione per cui vogliamo fare questa riforma con l'opposizione». Del resto, rivela, stiamo già discutendo la bozza con i rappresentanti del governo ombra e con i maggiori rappresentanti dei governi locali. «Noi ci occupiamo di questo tema, che è un tema difficile, da tanti anni. E mentre chi una volta, se si parlava di federalismo fiscale diceva che questo avrebbe posto al paese un rischio-Argentina, adesso ne parla come della terra promessa, noi preferiamo agire con prudenza. Muovere dai dati e dalle informazioni sulle quali concordano tutti. Se non sai, non puoi decidere, nemmeno in merito al fondo di perequazione» spiega ri-

cordando che lui personalmente si era occupato del nuovo articolo 119 della Costituzione ai tempi della bicamerale presieduta da Massimo D'Alema.

I giornalisti incalzano per sapere come concretamente verrà disegnata la riforma: ma che farete delle Province? Risponde Tremonti: «Vi ricordo che sono nella Costituzione e per cancellarle serve una legge costituzionale». Poi, spiega di ritenere personalmente, che c'è provincia e provincia. «In Valtellina, per esempio, la provin-

## IL METODO

«Ascolteremo Ragioneria, Istat e tutti gli istituti di ricerca per costruire una mappa della ricchezza e dei flussi economici»

cia di Sondrio coincide con la valle. Altre province, come quella di Milano, hanno molto meno senso». Ma, in concreto, di federalismo si parlerà a settembre. Adesso, intanto, incalza il piano triennale e la manovra nella quale comparirà anche quella che per Tremonti, che per il resto dissente vigorosamente da Tommaso Padoa-Schioppa è «la sola tassa bellissima», cioè la Robin Hood tax. Una strategia per la quale il ministro intende spendere con le compagnie petrolifere quella stessa «fiscal suasion» già sfoderata con le banche per ottenere risultati sul fronte del caro-mutui.



Dal 20 febbraio rubinetti a secco in alcuni stabili. Il Sunia: «Nessuna criminalizzazione, ma sono situazioni poco chiare»

# Nelle case Iacp da 5 mesi senz'acqua

Scoppia il caso amministratori. Accuse dagli inquilini: «Versiamo le quote per l'Aqp, ma loro non pagano»  
E a Triggiano ci sono anche due denunce: «Svaniti nel nulla più di 4.000 euro»

**ROBERTO CALPISTA**

● Cinque mesi senz'acqua, rubinetti a secco. Condotte sbarrate dall'Aqp. Sono le dieci famiglie delle dieci case di proprietà dello Iacp, l'istituto autonomo case popolari, in via Pertini 72 a Triggiano. Ma la situazione si ritrova pari pari, o almeno si è riproposta nel passato, o in altri stabili «popolari», a Japigia, al San Paolo, a Loseto.

Acqua pagata - dicono gli «assetati», ma quota mai «girata» all'Acquedotto dall'amministratrice del palazzo. All'appello mancherebbero - secondo i residenti - 4680 euro che sarebbero stati regolarmente versati dagli inquilini. Di questi soldi s'è persa ogni traccia. Ci sono invece le denunce. Due. Una ai carabinieri per «abbandono di incarico e appropriazione indebita», presentata il 22 marzo; l'altra, di questi giorni, davanti alla Guardia di Finanza.

I fatti. Fin da quando il primo amministratore del palazzo (di solito seguono più alloggi Iacp), nominato dall'assemblea dei condomini su indicazione dello stesso istituto autonomo, va via lasciando il suo posto in eredità, per «trasmissione diretta», ad una donna.

Il 18 febbraio scorso nel condominio si raccolgono le quote per l'acqua, pagano tutti, tranne un moroso storico (che leggenda vuole possieda una Ferrari): 4680 euro. Il 20 tagliano l'acqua. E da allora si va avanti con le fontane esterne e le cisterne. Un po' di controlli e, almeno secondo gli inquilini «l'unico servizio che risulta pagato è l'Enel». I sospetti si moltiplicano, scattano appunto le denunce.

«Allo Iacp ci fanno sapere che sono situazioni che si ripetono con una certa frequenza. A volte perché ci sono debiti pregressi da coprire, a volte perché qualcuno fa il furbo», dicono i residenti di via Pertini. Il Sunia, sindacato unitario nazionale inquilini e assegnatari, si propone per risolvere la questione. «Ma le nostre domande restano senza risposta: dove sono i soldi? E le fatture? Perché non si denunciano alle autorità competenti queste faccende?».

Inutile anche un incontro allo Iacp: «Si presenta un collaboratore con foglietti dove sono annotate le spese. Lo Iacp propone di accettare il bilancio dell'amministratrice, ripagare l'acqua e provvedere a nominare un altro responsabile delle questioni condominiali».

La «sparizione» delle quote, pare essere cosa non infrequente all'istituto. Accade a Triggiano, ma anche a Bari, Bitonto, Alberobello. Nicola Zambetti, segretario regionale del Sunia, accusa sia l'istituto «che non vuole più anticipare le quote dei morosi,

facendo subire alle famiglie che pagano regolarmente gli stessi disagi», sia l'Acquedotto «che con comportamento scorretto e contro la legge, taglia un servizio primario ed essenziale, tra l'altro gestito in esclusiva, quando potrebbe per esempio colpire i morosi, sistemando singoli contatori. O al massimo limitarsi e ridurre l'erogazione o abbassare la pressione dell'acqua».

Ma il rappresentante del sindacato ammette che c'è un problema, a volte, con gli amministratori dei complessi Iacp. E che una situazione simile a quella di Triggiano si era già verificata a Loseto, ex frazione di Bari. E infine aggiunge, «nei conteggi di via Pertini 72, ci sono delle situazioni dubbie che appaiono irregolari e che devono essere chiarite. Solo dopo potremo dire chi è debitore, chi creditore, chi eventualmente ha fatto il furbo. E ci regoleremo di conseguenza».

Il legale della denunciata

**«Assurdo prendersela con una persona onesta e precisa»**

● L'avvocato Angela Aliani, professionista di Gravina, assiste la amministratrice del condominio di via Pertini a Triggiano. Il legale spiega: «Nel condominio c'è effettivamente una situazione di morosità. E in particolare c'è un inquilino moroso da 15 anni, a quanto pare. Non solo nei confronti dell'Acquedotto pugliese ma anche per quanto riguarda l'energia elettrica e le altre spese. Il paradosso - continua l'avvocato Aliani - è che i condomini che sono in regola con i pagamenti, invece di indurre i morosi a pagare, se la prendono con l'amministratrice, mia assistita».

Cioè? «L'amministratrice del condominio è stata citata in giudizio civile davanti al Tribunale di Bari», fa sapere il legale. L'udienza è fissata per il 30 ottobre.

A sentire l'avvocato Aliani, insomma, siamo di fronte a un caso kafkiano. La legale sottolinea: «Innanzitutto, la mia assistita non si è trattenuta nemmeno un centesimo. Ha versato tutto agli enti creditori». Poi ripercorre le tappe della vicenda, in base alle sue informazioni: «Quando la amministratrice del condominio è subentrata al suo predecessore, a novembre del 2006, lui le spiegò, carte alla mano, che c'era un arretrato nei pagamenti, complessivo, non solo verso l'Aqp, di 1.700 euro». E poi? «Nella gestione dell'anno 2007, la mia assistita, malgrado ogni sforzo, ha raccolto 2.500 euro dei 3.900 fatturati complessivamente dai creditori. Non basta - continua la legale - c'è un'altra spesa, diciamo così, in sofferenza». Quale? «I 1.500 euro per lavori all'impianto ascensore. Il fatto più assurdo e inspiegabile - ribadisce l'avvocato Aliani - è prendersela con l'amministratore. Che ha fatto il suo dovere». [c.strag.]

**CASE POPOLARI****Robilotta (Sr):  
«Ater in crisi  
per Petrucci»**

«È veramente paradossale che possa dichiarare fallimento l'Ater di Roma con un immenso patrimonio pubblico pari a oltre 52.000 alloggi, con migliaia di appartamenti di pregio ubicati nel centro storico di Roma. Il fallimento è la conseguenza di una cattiva gestione dell'ente ma soprattutto dell'attuale legislazione che la permette». Lo afferma in una nota Donato Robilotta, capogruppo alla Regione Lazio di SR-Popolo della Libertà in seguito alla notizia in base alla quale l'istituto delle popolari potrebbe dichiarare il fallimento. «Infatti», secondo Robilotta, «a Roma l'affitto medio è pari a 86,27 euro, con 12 mila inquilini che pagano 101 euro al mese, e 20 mila che pagano invece una cifra tra 10 e 60 euro al mese, compreso riscaldamento e spese di condominio. E con oltre il 30% che non paga proprio».

Critiche al presidente dell'Ater Luca Petrucci da Francesco Storace, segretario nazionale de La Destra e consigliere comunale di Roma, che incita Petrucci a non «lamentarsi per i quattrini» ma piuttosto a far lo stesso sopralluogo che ieri ha fatto a Ponte Mammolo «nella parte di via Fossacesia». Storace ha poi annunciato che presenterà un'interrogazione «al sindaco per far muovere un istituto pigro che abbandona un'intera area di Roma al degrado totale».



# Fondi etici contro il caro-casa nuove abitazioni a basso affitto

## Rinvio al 2009 per tassa del 20% sui canoni e bonus bebè

**ROBERTO PETRINI**

ROMA — Fondi etici gestiti dalle fondazioni bancarie per costruire case ad affitti bassi e una scrematura alle risorse di Sviluppo Italia. Sono queste le ultime novità sulle quali sta lavorando il governo in vista del consiglio dei ministri di mercoledì prossimo che varerà anticipatamente la Finanziaria 2009 da 1,3, 1 miliardi e di 34,8 miliardi fino al 2011.

Gli ultimi ritocchi riguardano il decretone che conterrà le misure su fisco e spese: domani il governo incontrerà Comuni, Regioni e Province ai quali vengono chiesti 3,4 miliardi più 1 miliardo per la sanità. Gli entilocali hanno già opposto un «no» alle proposte di Tremonti che si sommano al blocco delle addizionali locali stabilite dal decreto sull'Ici varato a Napoli. Sul tavolo anche la necessità di trovare 500 milioni per il Comune di Roma, manovra che ha sollevato qualche malumore da parte del sindaco di Milano Moratti preoccupata delle risorse per la propria città. Gli interventi sulla sanità saranno limitati ad un miliardo ma caleranno sulle spese vive: si parla di agire sulla sanità

privata ma anche, concordando le misure con le Regioni, sui livelli essenziali di assistenza.

Assai corposo il provvedimento collegato. Sarà diviso in quattro settori di intervento: Sviluppo economico (con misure su nucleare, banda larga e rilancio di Mr Prezzi), Welfare (con norme sul lavoro e semplificazioni burocratiche), Funzione pubblica (con il piano di riforma della pubblica amministrazione) ed infine le Infrastrutture. Parte integrante del piano saranno il coinvolgimento delle Fondazioni bancarie nel social housing: il modello già esiste ed è quello della Fondazione Cariplo. In pratica si tratta di creare fondi di investimento etici (chi investe ha una remunerazione del 2-3 per cento) che hanno come obiettivo quello di costruire abitazioni destinate a famiglie a basso reddito con affitti bloccati e la possibilità di riscattarne la proprietà dopo un certo numero di anni. Le Fondazioni di «housing» entreranno in collaborazione con i Comuni chiamati a lanciare bandi di edilizia sociale indirizzati ad operatori no profit.

Calcoli in corso anche sul bo-

nus bebè: si studia l'erogazione di 1.000 euro per ogni nuovo nato dal 2009 ma considerato l'insieme delle nuove urgenze è probabile che la misura sulla natalità venga solo annunciata per poi essere materialmente varata con la Finanziaria vera e propria in autunno. Stessa sorte anche per la cedolare secca del 20 per cento sugli affitti dal costo di 2-4 miliardi.

Sul fronte delle entrate il piatto forte del decreto, anche per reperire risorse per la manovra da 2-3 miliardi del 2008, resta l'annunciata «Robin Hood tax» su petrolieri e banche da 1 miliardo. Potrebbe trattarsi di un prelievo «una tantum», sotto forma di addizionale sull'Ires, sperimentale per quest'anno, per evitare il «no» di Bruxelles. Altre risorse potrebbero venire da un prelievo dalla liquidità di Sviluppo Italia (attualmente è di circa 600 milioni). Si prevede inoltre un rilancio del piano di dismissione delle caserme: dopo i precedenti stock di immobili del valore complessivo di 2 miliardi, conferiti al Demanio ma non ancora venduti, sarebbe pronto per la dismissione un ulteriore pacchetto di caserme inutilizza-

te del valore di altri 2 miliardi.

**Il governo favorirà le iniziative delle Fondazioni. Nuova tranche di vendite per le caserme**

### I punti

#### SCAJOLA

Liberalizzazioni professioni e servizi pubblici, risorse per il nucleare e energie rinnovabili, banda larga e rilancio di Mr. Prezzi

#### SACCONI

Semplificazione burocratica del mercato del lavoro, ricette telematiche, revisione dei livelli essenziali di assistenza

#### BRUNETTA

Riforma del pubblico impiego, abolizione delle Comunità montane, riduzione dei dirigenti pubblici, nuova disciplina per le assenze



# L'Ater: chiuderemo acqua e ascensori

Il presidente Petrucci: paralizzati dal pignoramento, non abbiamo altra scelta

PROFONDO  
ROSSO

La Gerit ha bloccato i conti correnti dell'Azienda per il mancato versamento dell'Ici al Comune di Roma. Sospesi appalti e contratti di manutenzione

di CLAUDIO MARINCOLA

Gli ascensori delle case dell'Ater fermi tra un piano e l'altro. E i rubinetti dell'acqua chiusi. Succederà se l'Azienda continuerà a restare con la cassa bloccata e i conti correnti postali pignorati. «Se non si arriverà in tempi brevissimi ad una transazione e a un accordo saremo costretti a sospendere anche i contratti con le ditte responsabili della manutenzione ordinaria», annuncia il presidente Luca Petrucci.

Sospesi, dicevamo, in attesa che accada qualcosa. Come gli ascensori, appunto. Ma il passo successivo sarà la chiusura, vi-

sto che «il pignoramento rende impossibile la prosecuzione dell'attività». Il presidente dell'azienda che gestisce il patrimonio immobiliare del Comune non ha la bacchetta magica. Sopravvivere in queste condizioni non si può. E allora tanto vale staccare la spina.

L'ossigeno è venuto a mancare con l'azione giudiziaria promossa dal Comune di Roma. Il 21 maggio scorso la Gerit ha chiuso i rubinetti come effetto del mancato pagamento dell'Ici dal '92 al 2002, in tutto 370 milioni.

Nelle casse dell'azienda da quel giorno non entra più euro, neanche l'affitto. «La marcata disponibilità anche di somme di modesta entità può comportare danni di gravi proporzioni quali scadenze di termini giudiziar-

ri, imposte, tasse e multe, titoli esecutivi non estinguibili, oltre, ovviamente, al mancato pagamento dei fornitori con conseguente sospensione dei servizi resi agli inquilini degli alloggi popolari».

Petrucci ha incontrato i rappresentanti sindacali e quelli degli inquilini. Le prime conseguenze pratiche scatteranno dal prossimo 30 giugno. «Mancato pagamento rata mutuo con le Banche con conseguente stato di dissesto dell'azienda - elenca Petrucci - : blocco delle gare di appalto per gli ascensori e i tetti; blocco degli impianti degli ascensori per la mancanza del servizio manutenzione; blocco contratto manutenzione pompe dell'acqua con conseguenti possibili interruzioni del servizio; mancato rinnovo contratto assicurazioni fabbricato; blocco di tutti gli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria, già in essere dal 19 maggio».

L'ex Iacp si prepara a scrive-

re una delle pagine più nere dei suoi cento anni di storia. Sindacati e inquilini hanno indetto un presidio presso il Campidoglio e la Regione Lazio per il 19 giugno alle 15. La situazione coinvolge 53 mila famiglie: 400 dipendenti dell'azienda rischiano di restare senza stipendi. La crisi più dura arriva dopo il

tentato risanamento, «il pagamento di 70 milioni di debito», il rifacimento di 202 tetti e l'installazione di 130 ascensori, «un investimento da 358 milioni di euro». Comunque andrà a finire, Petrucci invita ad «una riflessione complessiva che delinei funzioni nuove» di «un moderno soggetto».

La questione - ovviamente - è tutta politica. L'Ater è al centro di un contenzioso tra Comune e Regione, vecchie pendenze, fondi che non si sbloccano. Il centrodestra ha richiesto la convocazione di un consiglio regionale straordinario. Il consiglio comunale nei giorni scorsi aveva votato un ordine del giorno con l'invito ad aprire un tavolo di confronto. L'assessore comunale alle Politiche abitative Alfredo Antoniozzi ribadisce che «l'attuale giunta non ha alcuna responsabilità» ma aggiunge anche che per interrompere le procedure di pignoramento «occorrono fatti nuovi».

INQUILINI  
IN ALLARME

*«Il mancato pagamento dei fornitori comporterà la sospensione dei servizi agli alloggi»*



Case popolari

Giovedì alle 15 presidio sotto il Comune. Coinvolte 53 mila famiglie

## Il Campidoglio pignora l'Ater «A fine mese sarà dissesto»

L'ATER ha dichiarato lo «stato di crisi». In una riunione tra i rappresentanti degli inquilini, i sindacati e il presidente Luca Petrucci è emersa la «drammaticità complessiva economica» in cui versa l'azienda, «aggravata dal pignoramento dei conti correnti postali e bancari effettuato dal Comune per il mancato pagamento dell'Ici 1993-2002».

Una situazione così drammatica che i sindacati e i rappresentanti degli inquilini hanno indetto per giovedì alle 15 un presidio davanti al Campidoglio e alla Regione, invitandoli a «risolvere la situazione che coinvolge 53.000 famiglie e 400 lavoratori».

Petrucci ha ricordato i rischi a partire dal 30 giugno: dal mancato pagamento della rata del mutuo, con il conseguente dissesto finanziario, al blocco delle gare di appalto per ascensori e tetti, allo stop alle manutenzioni e quindi del servizio per ascensori e pompe dell'acqua.



Politiche per la casa. Dal pacchetto Rutelli all'attuale Governo

# Più contratti e meno nero

## Le due sfide per via fiscale

**Massimo Frontera**  
ROMA

Oscilla fra i 6,6 miliardi e i 5,1 miliardi il gettito sui redditi da locazione, calcolati dall'attuale regime fiscale. Con l'introduzione dell'aliquota separata al 20% (alias cedolare secca), si avrebbe una riduzione di questo gettito a 3,7-3,9 miliardi. Senza però mettere nel conto un'eventuale emersione di larghe sacche di affitti in nero, che potrebbero invece fare capolino grazie a un fisco più "amico". Obiettivo che - al di là del sollievo immediato per chi le tasse già le paga - resta quello principale di qualunque Governo che abbia voglia di stanare l'evasione. Endemica, nel caso degli affitti.

Ma come si arriva a queste cifre? Il gettito di 6,6 miliardi si trova già nel pacchetto casa di Rutelli, costruito però su dati dell'agenzia delle Entrate. Il dato di 5,1 miliardi è invece ricavato da Confedilizia, sempre su dati dell'Economia (indicati nella relazione tecnica al decreto "sfratti" n.261/2007). In questo caso, però, si tratta di dati parziali perché riferiti all'imponibile (2006) di 18,2 miliardi di redditi dei soli affitti a canone libero (articoli 431/98, art.2 comma 1), che rappresentano circa l'80% del panorama nazionale degli affitti in Italia.

Restano non individuati i numeri sugli affitti agevolati concordati (legge 431/98, art. 2, comma 3), sull'altra quota residuale (equo canone e poco altro ancora) e relativi imponibile e gettito. Peraltro, l'imponibile di 18,2 miliardi è un valore al netto della detrazione forfetaria del 15%: il gettito lordo sarebbe di quasi 17 miliardi. Non solo. È tutto da verificare che l'introduzione dell'aliquota separata lasci invariata l'attuale deduzione forfetaria del 15 per cento.

Ed eccoci all'aliquota. Il passaggio alla cedolare secca, sempre secondo il pacchetto Rutelli,

ipotizzava 4 miliardi di introito. A questo si aggiungeva ben un miliardo di nuovo gettito dovuto proprio all'emersione, pari quindi a un nuovo imponibile di cinque miliardi.

Il saldo negativo era pertanto di 1,6 miliardi, 2,6 senza calcolare il gettito emerso. Questa cifra non è troppo lontana anche dalle elaborazioni parallele di Confedilizia, che infatti arrivava a un gettito totale di quasi 1,5 miliardi (sempre però a valere sull'80% degli affitti in Italia e senza calcolare even-

tuali emersioni). In entrambe le proiezioni, il calcolo si basava sull'abbattimento medio di 8 punti che separano il 28% di aliquota marginale sui redditi Irpefe, appunto, il 20% della cedolare. Perché proprio il 20%? Questa aliquota viene associata a quella media intorno alla quale si è ragionato per il rioridino delle rendite finanziarie - anche questo un "semprevverde" del dibattito politico.

Nella recente stagione di massima popolarità della cedolare secca - sempre promessa, mai approvata - le stime dell'ex viceministro dell'Economia, Vincenzo Visco, sono state stabilmente intorno a 1,5 miliardi o due al massimo. I conti tornano, dunque. Ma sono conti senza l'oste.

L'apertura di ieri, fatta dal sottosegretario all'Economia Luigi Casero in commissione Bilancio, sulla possibilità di introdurre una cedolare secca sugli affitti, riaccende le speranze. Ma la cautela è d'obbligo. Infatti, nel programma elettorale del Popolo della libertà, il Cavaliere ha promesso una «graduale e progressiva tassazione separata dei redditi da locazione».

Perfino Confedilizia - tra le associazioni più interessate alla misura, ma anche pronta a capire quando è il momento della realpolitik - aveva avanzato al Governo proposte graduali. «Per esempio - riferisce il segretario generale Giorgio Spaziani Testa - partendo dai soli contratti di affitto agevolati», cioè la quota di affitti che, come si ricordava prima, è decisamente minoritaria rispetto al totale dei contratti.

Sarà la volta buona? Vale la pena di ricordare che la cedolare secca è un grande classico delle ultime campagne elettorali: nazional-popolare e trasversale quanto basta per guadagnarsi un posto fisso nei programmi elettorali di ogni schieramento.

### CONFEDILIZIA

Bene la misura della cedolare secca anche se sarà applicata gradualmente partendo dai soli contratti agevolati e concordati

### Il pacchetto Rutelli

Una stima dei possibili effetti della cedolare secca sugli affitti si legge nel pacchetto casa dell'allora vicepremier del Governo Prodi, Francesco Rutelli. Che quantificava in 6,6 miliardi il gettito della tassazione degli affitti, in base a dati dell'Agenzia delle Entrate, e in 4 miliardi il gettito con il passaggio all'aliquota del 20%. Con una perdita per l'erario, quindi, attorno a 1,6 miliardi. In parte compensata, però, da un effetto emersione valutato in circa un miliardo.

### La proposta Confedilizia

La stima del gettito attuale è di 5,1 miliardi, ma sono dati parziali riferiti all'imponibile (anno 2006) di 18,2 miliardi di redditi dei soli affitti a canone libero. Analoga però la stima del gettito che verrebbe a mancare, circa 1,5 miliardi di euro

## Tra conti e sviluppo

### LE MISURE DI POLITICA ECONOMICA

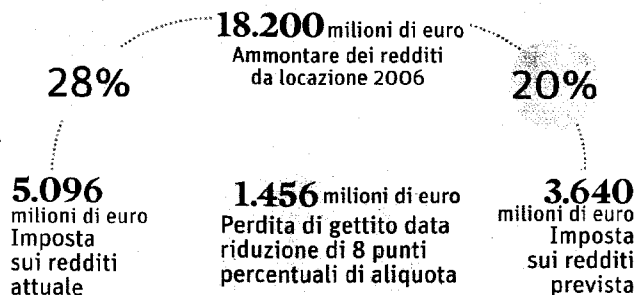
# Affitti, verso la tassa al 20%

## Tassazione differenziata nella manovra - Costo tra 1,6 e 2 miliardi

**La misura.** Intervento finalizzato anche a incentivare la riduzione del sommerso

**Tremonti.** Il ministro dell'Economia rilancia da Osaka l'obiettivo di riforme condivise

### I conti della «cedolare»



Fonte: Elaborazione Confedilizia su dati della relazione tecnica al decreto-legge sfratti n. 261/2007

### FAMIGLIE TRA PROPRIETÀ E AFFITTO

Ripartizione geografica e per tipo di Comune 2005.  
In percentuale sul totale delle famiglie

	Proprietà	Affitto	Altro titolo
Nord-Ovest	71,9	20,0	8,1
Nord-Est	74,2	16,3	9,5
Centro	72,7	15,8	11,5
Sud	69,2	19,8	11,0
Isole	73,9	16,3	9,8
Comune centro dell'area metropolitana	64,0	28,3	7,7
Periferia dell'area metropolitana	71,0	19,9	9,1
Fino a 2.000 abitanti	80,2	10,0	10,0
Da 2.001 a 10.000 abitanti	77,0	12,4	10,2
Da 10.001 a 50.000 abitanti	71,0	16,9	12,3
50.001 abitanti e più	72,2	19,3	8,5
<b>Italia</b>	<b>72,1</b>	<b>18,0</b>	<b>9,9</b>

Fonte: Istat. Reddito e condizioni di vita nel 2005

**Dino Pesole**  
ROMA

Il governo Prodi non è riuscito a vararla, per motivi di

gettito, ma soprattutto perché la misura era strettamente connessa con il naufragato progetto di uniformare la tassazione

sulle rendite finanziarie. Ora ci riprova il governo Berlusconi, con buone possibilità di riuscirci. Stiamo parlando della

cedolare secca sugli affitti, una misura che consentirebbe di sottrarre i proventi da locazione dalla tassazione progressiva. Una strada per incentivare al tempo stesso l'emersione degli affitti dal nero.

A rilanciare la proposta è il sottosegretario all'Economia, Luigi Casero. In sede di replica alla discussione generale sul decreto fiscale che abolisce l'Ici per la prima casa presso le commissioni congiunte Finanze e Bilancio della Camera, in risposta ad alcune osservazioni avanzate da varie parti politiche proprio sul taglio dell'Ici, Casero ha reso noto che il Governo «sta valutando la possibilità di introdurre una cedolare secca sugli affitti».

Il problema, come peraltro emerse chiaramente nel corso della passata legislatura, è il costo. Le stime variano da 1,6 a 2

miliardi. L'ex vice ministro all'Economia, Vincenzo Visco, aveva provato a inserire la misura prima nel corso della discussione parlamentare della Finanziaria 2007, per poi rinviare il tutto al ddl delega che avrebbe dovuto uniformare il prelievo sulle rendite finanziarie. L'ipotesi cui avevano lavorato i tecnici di Visco era di tassare al 20% i proventi da locazioni, la stessa tassazione che si immaginava potesse essere fissata per le rendite finanziarie e probabilmente per la prima aliquota Irpef.

Secondo i calcoli di Visco, il costo dell'operazione era stimato in 2 miliardi, ma il via libera era subordinato al varo di un contestuale pacchetto di interventi sul fronte dell'evasione degli immobili e sugli affitti in nero, e al riordino del catasto.

È probabile che la ratio che

ispirava questo disegno possa essere ora recuperata. Su questo punto, Casco respinge la tesi di quanti dall'opposizione rilevano come la manovra sull'Ici rischi di bloccare il processo di riforma del catasto: «Permane l'interesse dei Comuni a migliorare l'efficacia del catasto, rimediando alle anomalie e distorsioni oggi esistenti». L'esenzione Ici - spiega il sottosegretario - «non è in contrasto con gli impegni assunti in ordine alla rapida attuazione del federalismo fiscale». Punto qualificante del progetto cui sta lavorando il Governo è il superamento del meccanismo della «pesa storica».

Quanto al possibile extragetito, il surplus «non ha natura strutturale, dipende da accertamenti con adesione, e pertanto non è prudente utilizzarlo a copertura di misure permanenti come quelle previste dal decreto fiscale».

Si lavora dunque alla cedolare secca, ma appare improbabile che la misura possa confluire nel pacchetto fiscale che dovrebbe essere approvato il 18 giugno. Più probabile il suo inserimento in Finanziaria. La manovra triennale 2009-2011 - stando a quanto ha anticipato due giorni fa il sottosegretario all'Economia, Giuseppe Vegas - prevede un secco giro di

vite da 9,2 miliardi per Regioni ed enti locali, una stretta sulla spesa sanitaria da 3 miliardi, mentre altri 3 miliardi sono attesi dal pubblico impiego.

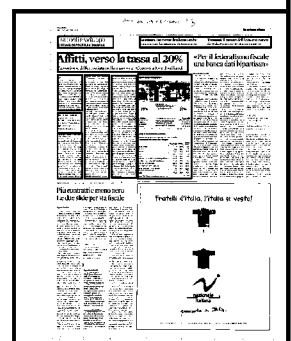
Nel totale, il piano triennale al via la prossima settimana prevede una correzione complessiva di 34,8 miliardi, 13,1 dei quali da reperire nel 2009. Trova conferma l'ipotesi che nel decreto fiscale cui stanno lavorando i tecnici dell'Economia vi sarà l'annunciato ampliamento della base imponibile per le banche e le assicurazioni. Si agirà in prevalenza attraverso una stretta sulla deducibilità degli interessi passivi.

L'annunciata stretta ha provocato l'immediata rea-

zione da parte degli enti locali, e il sottosegretario allo Sviluppo economico, Adolfo Urso, chiama «tutte le istituzioni a un atteggiamento di responsabilità». «Il gioco si fa duro», annuncia il ministro ombra dell'Economia, Pierluigi Bersani.

#### **STRETTA SULLE BANCHE**

Si agisce sulla base imponibile con la revisione del sistema di deducibilità degli interessi passivi. Includere le assicurazioni



Partiranno a inizio luglio con l'obiettivo di raccogliere 10 miliardi di dollari

# Al via due fondi per il clima

**Stefano Carrer**

OSAKA. Dal nostro inviato

Il G-8 della finanza inizia con un prologo ambientalista: il varo ufficiale di due nuovi fondi multilaterali per contrastare i cambiamenti climatici, proposti congiuntamente da Giappone, Usa e Regno Unito, con l'appello ad altri Paesi - a partire dai membri del G-8 - perché si associno con il loro contributo finanziario.

L'iniziativa prende il nome di Climate Investment Fund e si articola in due strumenti: un Clean Technology Fund per aiutare i Paesi emergenti nello sviluppo e applicazione di tecnologie pulite, e uno Strategic Climate Fund che favorirà l'adattamento delle economie di questi Paesi agli scopi di preservazione ambientale (come la salvaguardia delle foreste e il contrasto a siccità e inondazioni). Questo strumento collettivo sarà amministrato dalla Banca Mondiale e scatterà all'inizio di luglio, con l'obiettivo finale di poter contare su 10

miliardi di dollari. Quasi la metà saranno forniti dai Paesi proponenti: in particolare, come rivelato all'inizio della settimana dal premier Yasuo Fukuso, il Giappone erogherà 1,2 miliardi di dollari, mentre dagli Usa sono attesi circa 2 miliardi e dalla Gran Bretagna 1,5 miliardi. Nella conferenza stampa

## I SOSTENITORI

L'iniziativa, promossa da Giappone, Stati Uniti e Gran Bretagna, è rivolta soprattutto alle nazioni emergenti

congiunta di ieri, i ministri delle Finanze Fukushima Nukaga (Giappone), Alastair Darling (Regno Unito) e Henry Paulson (Usa) hanno lanciato un appello - assieme al numero uno della World Bank, Bob Zoellick - perché altri donatori si facciano avanti con generosità. Zoellick ha sottolineato che

si tratta di uno strumento necessario per agire da subito, senza indugi, per aiutare i Paesi emergenti, senza attendere il sospirato accordo globale post-Kyoto che probabilmente non vedrà la luce prima del dicembre 2009: «Dobbiamo agire ora, con una azione concertata globale». E si è spinto fino a lodare le azioni già intraprese per mitigare i cambiamenti climatici da Brasile, Cina, India e Messico, che saranno tra i principali destinatari degli aiuti. L'Australia ha già indicato la sua disponibilità a contribuire. Alla domanda se l'Italia aderirà all'iniziativa con finanziamenti propri, il ministro Tremonti ha risposto: «Credo di sì», ma aggiungendo un «soprattutto se»: se cioè ci saranno maggiori adesioni al fondo internazionale per i vaccini in cui l'Italia è in prima fila. Del resto, sul nuovo fondo la posizione di Roma ha finora rivelato chiaramente una certa perplessità.

Il ministro dell'Ambiente

Stefania Prestigiacomo, al vertice di Kobe del mese scorso, aveva suggerito un atteggiamento attendista, indicando l'esigenza di un coordinamento tra i vari strumenti multilaterali esistenti (come la Global Environment Facility). Lo scorso weekend, al summit sull'energia di Aomori, il ministro dello Sviluppo economico Claudio Scajola aveva invece raccomandato - per la sorpresa di alcuni interlocutori - che il nuovo fondo avesse caratteristiche diverse da quelle che si profilano: secondo Scajola, dovrebbe trattarsi di uno strumento aperto ai contributi dei privati e focalizzato su progetti specifici che li possano attirare, d'intesa con i Paesi riceventi. Tre posizioni diverse in tre settimane, insomma, che sembrano indicare una riluttanza ad associarsi a iniziative altrui che si sovrappongono ad altri strumenti già esistenti di cui l'Italia è una finanziatrice di rilievo.

stefano.carrer@ilssole24ore.com



Dal presidente del Cni, Paolo Stefanelli, la richiesta di un tavolo di confronto sul settore

# Ingegneri nella politica energetica

## Subito una conferenza nazionale per stabilire le priorità

### Il nucleare torna di moda

Dal dibattito che ha preso avvio da una ricerca del Centro studi del Cni è emersa l'urgenza di una nuova politica in materia energetica perché la dipendenza energetica italiana da idrocarburi è molto forte e la tendenza è ad aumentare questa inclinazione, oltre alla dipendenza anche dal «prodotto finito», l'energia elettrica.

Lo sviluppo di energia da fonti rinnovabili non è basso ma non è adeguato alla richiesta europea al 2020; il nucleare è nullo e la domanda di energia cresce costantemente. La diffusione della cultura del risparmio e dell'efficienza energetica sembrano modalità di contenimento dell'emergenza che non rappresentano una soluzione.

È pertanto indispensabile una nuova strada: questo scenario ha favorito il riaprirsi del dibattito al nucleare che pare ricevere consensi non solo dal governo ma anche dalla nuova Confindustria.

Il tema dell'energia è tornato prepotentemente alla ribalta sulla scena mondiale per numerose e intrecciate ragioni, rispettivamente, economiche, per la corsa dei prezzi delle materie prime e in particolare del petrolio; ambientali, per le conseguenze sul clima che la sempre crescente domanda di energia determina; e politiche, per il riemergere di un potere e di una capacità di influenza basata sul controllo delle materie prime da parte dei paesi detentori delle riserve.

Gli ingegneri, attenti a mediare tra l'esigenza di tutela dell'ambiente e la necessità di sviluppo, per il quale l'energia rappresenta un elemento chiave, non stanno a guardare. Per questo hanno deciso di approfondire lo scenario energetico e farsi partecipi del ritorno del dibattito sul nucleare che sta monopolizzando le cronache dei giornali.

«L'obiettivo», ha dichiarato il presidente Paolo Stefanelli, intervenendo al convegno organizzato dal Cni, Open Space-Abitare la terra, recentemente a Lecce, «è di accogliere il confronto sul tema coniugando profilo tecnico e capacità di comunicazione con la società civile, rispetto alla quale la categoria dei professionisti ha una responsabilità forte che intende assumere con un impegno in prima linea».

Per questo dai lavori pugliesi

si è emersa forte la richiesta al nuovo governo di una Conferenza nazionale dell'energia e dell'ambiente.

**Lo scenario energetico in Italia da una ricerca del Centro studi Cni**

Per offrire un contributo originale nel delineare una nuova strategia energetica per l'Italia, il Consiglio nazionale degli ingegneri, attraverso il suo Centro studi, ha monitorato il sistema energetico italiano, confrontandolo con quello di altri paesi e facendone emerge-

re i punti di debolezza (molti) e i punti di forza (pochi), sulla base di cinque indicatori: dipendenza dalle fonti fossili (dato dal rapporto tra il fabbisogno di energia soddisfatto attraverso l'utilizzo di fonti fossili e il fabbisogno interno lordo); efficienza energetica (dato dal rapporto tra la domanda per usi finali e il fabbisogno interno lordo); incidenza delle fonti rinnovabili (dato dal rapporto tra il fabbisogno soddisfatto attraverso l'utilizzo delle fonti rinnovabili ed il fabbisogno interno lordo); dipendenza energetica dall'estero (data dal rapporto tra le importazioni nette di energia e il fabbisogno interno lordo); incidenza del nucleare (dato dal rapporto tra il fabbisogno soddisfatto attraverso

l'energia nucleare e il fabbisogno interno lordo).

Un primo punto importante da sottolineare riguarda, senz'altro, la forte dipendenza energetica dall'estero dell'Italia, per l'86,9% del fabbisogno interno lordo, il valore più alto tra i principali paesi del mondo e molto superiore alla media europea. Infatti, solo Spagna (84,6%) e Giappo-

ne (82,3%) possono vantare un livello di dipendenza dall'estero simile a quella del nostro paese.

Una dipendenza dalle esportazioni, se possibile, ancora più preoccupante, riguarda il settore dell'energia elettrica. L'Italia non ha solo necessità di importare gran parte delle materie prime «energetiche» per soddisfare il suo fabbisogno, ma anche una quota significativa del «prodotto finito» energia elettrica (14,7% del totale del suo fabbisogno di energia elettrica nel 2006), con la conseguenza dei prezzi tra i più alti d'Europa.

Un altro importante indicatore dello «stato di salute» dell'energia italiana riguarda la dipendenza dalle fonti fossili per il soddisfacimento del suo fabbisogno interno lordo: la dipendenza nazionale è pari al 91,2% del totale del fabbisogno interno lordo. Legati alla dipendenza delle fonti fossili vi sono altri due indicatori, quelli relativi all'incidenza del nucleare e delle fonti rinnovabili.

A livello mondiale, il nucleare soddisfa circa il 6% del fabbisogno totale di energia. Una percentuale più alta caratterizza l'Unione

europea a 27 stati membri (14,3%), per il fortissimo ruolo che tale fonte riveste in Francia (42,6%). In Italia il contributo del nucleare (interno) è nullo.

L'Italia vanta invece una elevata incidenza delle fonti rinnovabili per la copertura del fabbi-

sogno interno lordo di energia: grazie soprattutto al contributo del settore idroelettrico, l'Italia è uno dei paesi che presenta la più alta incidenza di tali fonti, pari al 4,3%.

Al di là di tutti i proclami e dei facili entusiasmi verso le «energie del futuro», il mondo, e l'Italia in particolare, continuerà a soddisfare il proprio fabbisogno energetico ricorrendo essenzialmente al petrolio e alle altre fonti fossili per lungo tempo ancora. E questo non può che destare preoccupazione.

Secondo la comunicazione della Commissione al Consiglio europeo e al Parlamento europeo (del 10 gennaio 2007) «Una politica energetica per l'Europa» «l'Europa dipende sempre più dalle importazioni di idrocarburi. Se si manterranno le tendenze attuali la sua dipendenza dalle importazioni di energia passerebbe dal

50% del consumo energetico totale attuale dell'Ue al 65% nel 2030. La dipendenza dalle importazioni di gas dovrebbe aumentare dal 57 all'84% entro il 2030 e dalle importazioni di petrolio dall'82 al 93%. Questa dipendenza comporta rischi politici ed economici in quanto la pressione sulle risorse energetiche mondiali è particolarmente forte».

Certamente la persistente centralità delle fonti fossili necessita un impegno per una loro migliore e più razionale utilizzazione e per una riduzione degli inquinanti che si liberano a seguito dei processi di combustione.

È necessario agire, dunque, sull'efficienza di conversione del parco termoelettrico. Lo stesso si dovrà fare per le centrali a carbone che stanno conoscendo sviluppi molto importanti. Sarà necessario,

per una concreta attuazione di

questi intenti, imporre soglie di efficienza di conversione, via via crescenti nel corso degli anni.

È poi importante agire sul miglioramento delle reti di trasporto dell'energia primaria (gasdotti), e dell'energia elettrica.

Deve riprendere a scendere l'intensità energetica del pil: l'Italia non è riuscita negli ultimi tempi a seguire il passo degli altri paesi europei che, in presenza di una maggiore crescita economica, hanno ridotto in proporzione i loro consumi di energia. La tendenza alla riduzione è molto rallentata nel settore industriale, nel quale le possibilità di miglioramento sembrano essersi ristrette. Così come nel settore dei trasporti, dove si continua a rinviare il passaggio a modalità di trasporto meno inquinanti.

È poi necessario agire dal lato dei consumi finali. Il risparmio e l'efficienza energetica non devono

essere, però, una scelta lasciata alla sensibilità dei singoli, ma devono essere frutto di precise scelte normative e di adeguati incentivi in modo da poter modificare «a costi relativamente contenuti» consumi non virtuosi.

Occorre, infine, riprendere gli sforzi per trovare un'alternativa alle fonti fossili, nel medio e lungo periodo.

A tal fine è necessario nei prossimi anni un sforzo enorme comune (ricerca pubblica e ricerca privata) per allocare le risorse scarse verso le fonti alternative più promettenti.

Nel medio termine (15-20 anni) la risposta più ovvia a questa esigenza sembra quella del ritorno all'energia nucleare; nel più lungo periodo invece è l'energia solare a evidenziare le maggiori potenzialità di sviluppo, soprattutto nel nostro paese.



# Vivere con la Centrale

*Il governo ha annunciato  
il prossimo ritorno  
del nostro Paese al nucleare  
Per molti italiani,  
è una storia già vissuta  
Siamo andati a interrogarli  
sui loro ricordi e le loro paure*

MAURIZIO RICCI

TRINO (VERCELLI)

**L**erisaie cominciano subito alle porte di Vercelli e i lampi del sole riflessi dall'acqua che inonda i campi, punteggiati da piccoli aironi bianchi a caccia di pesci, ti accompagnano per la ventina di chilometri fino alla sponda del Po. Le case di Trino sono subito prima del fiume. «Una zattera galleggiante sulle risaie» definisce il paese la pubblicità comunale. Ad occhio, non sembrerebbe il posto più adatto. Ma qui, ad un tiro di schioppo dallo stadio e dal monumento agli alpini, subito sopra il fiume che le poteva fornire tutta l'acqua necessaria a farla funzionare, l'Italia del boom economico venne a costruire quella che, allora, era la sua più grossa centrale atomica. Partirono in tre, quasi contemporaneamente, fra la primavera e l'autunno del 1964, ma Trino, con i suoi 270 megawatt, era potente quasi quanto quella di Latina e quella del Garigliano, messe insieme. Caorso, a sua volta tre volte più potente di Trino, arriverà solo quindici anni dopo. Anche a poche decine di metri di distanza dai cancelli, dalla porta dell'osteria che serve i camionisti sulla strada fra Casale e Torino, la centrale Enrico Fermi non tradisce nulla, come se il referendum che, nel 1987, chiuse questa come le altre centrali, non ci fosse mai stato: gli edifici sono intatti, la ciminiera si alza ancora al centro dell'impianto. E dentro che il referendum ha morso e il passato scorre: tutte le «parti fredde», come le enormi turbine che il vapore faceva girare, sono state portate via.

**R**esta ancora il reattore: la Sogin, la società pubblica che, dal 2000, in ottemperanza al referendum, è incaricata di liquidare il nucleare italiano, conta di completare lo smantellamento entro cinque anni. E allora, salvo sorprese, Trino finirà di archiviare il suo passato.

In larga misura, questo è già avvenuto. Cinquant'anni fa, Trino Vercellese era un sonnolento borgo di risaia, dove la vita degli 8 mila abitanti ruotava intorno ai cicli dei campi che lo circondano. Cinquant'anni dopo, Trino è un pacifico borgo di risaia, con 8 mila abitanti, legati, direttamente o indirettamente, ad un'economia «a vocazione agricola», come la definisce Giovanni Ravasenga, l'attuale

sindaco. In mezzo, Trino è stata una cittadina di 10-12 mila abitanti, con una vivace attività industriale, a contatto diretto con l'industria più avanzata, un caso di studio degli effetti dell'innesto della terza economia — quella ad alta tecnologia — sulla prima — quella agricola. Per il paese, l'arrivo del nucleare fu, anzitutto, una scossa, una grande festa. Giuseppe Ferrarotti, 70 anni, detto «Cualonga», codalunga, agricoltore di risaia allora, agricoltore di risaia oggi, anche se in pensione, si ricorda ancora il giorno d'estate in cui arrivò l'involucro del reattore. Tutto il paese sul ponte del Po, ad aspettare il camion che trasportava l'enorme cilindro di metallo che poi sfilerà, «come una madonna pellegrina» dice qualcuno, fra due ali di folla. «Ci chiedevamo l'uno con l'altro: diventeremo tutti fosforescenti? E giù a ridere», ricorda il Cualonga. I ragazzi, racconta Ravasenga, facevano a gara per essere assunti, comunque, in centrale: «Oggi», commenta, «diremmo che era uno status symbol».

Alla lunga, però, sull'economia di Trino, sottolinea Renato Bevione che, oggi, ha un negozio per animali lungo il corso, ma, fino a che non gliel'hanno annegata due alluvioni, aveva un'industria di maglieria in paese — «gli effetti sono stati pochini». Nei tre anni di cantiere, quando si costruiva la centrale, ci sono stati posti da manovale. A regime, sottolinea Ravasenga, la centrale garantiva 120-130 posti di lavoro (90 ancora oggi, per smantellarla): «Per Trino», dice, «sono numeri che pesano». Ma, secondo Giovanni Tricceri, sindaco a cavallo del referendum antinucleare, la centrale non ha mai funzionato come volano per l'economia. «Tropo complicati, troppo sofisticati gli appalti», dice Tricceri, «perché l'industria locale, nonostante tutti gli sforzi dell'amministrazione comunale, trovasse spazio». E la storia si è ripetuta, grosso modo,

con l'indotto intorno alla centrale. Ma allora, il boom industriale di Trino dopo gli anni Sessanta? «Non fu la centrale», dice Tricerri. «Piuttosto, fu il fatto che Trino era stata definita area depressa. Le imprese che venivano qui avevano gli stessi incentivi della Cassa per il Mezzogiorno, ecco tutto. Mica lavoravano per la centrale». «È così», concorda Bevione. «Un'acciaieria», elenca, «un'azienda della plastica, due cementifici. Finita la storia dell'area depressa, piano piano, sono andati via tutti». Ed è rimasto il riso.

Nel frattempo, comunque, nessuno è diventato fosforescente, come rideva il Cualonga con gli amici. A Trino, l'idea di avere un reattore nucleare in funzione alla porta di casa non ha mai fatto perdere il sonno a nessuno. «Mai sentito di qualcuno che, quando la centrale era aperta, diceva di aver paura del reattore», assicurano Bevione, Tricerri, Ravasanga, Ferrarotti. Magari, perché, maligna Bevione, mentre allunga due biscotti per cani ad una cliente, il reattore non ha mica funzionato un granché: «Stava più fermo che in marcia».

Non è vero, dicono i dati. Nei suoi 23 anni di vita, con 26 miliardi di kilowattora prodotti, la «Enrico Fermi» è stata la centrale italiana con il miglior standard di rendimento. All'epoca, quasi un record internazionale. Anche se tutto è relativo e Bevione, un po', ci prende. Perché la storia del nucleare — almeno del nucleare fino ad oggi, con i reattori di prima e seconda generazione — è una storia tormentata e Trino non fa eccezione. Per essere economica, una centrale atomica dovrebbe funzionare sempre a pieno regime, al 90 per cento circa della capacità, salvo i periodi fisiologici di ricarica del reattore, che possono durare anche un anno. Ma tenere questo ritmo senza compromettere la sicurezza è difficile. Di fatto, una centrale con un ottimo standard come Trino, su 23 anni di vita, è rimasta ferma per sette anni, quasi un terzo. La prima fermata è tre anni dopo la partenza, nel 1967. Un problema allo schermo del nocciolo. La riparazione dura tre anni e il reattore riparte nel 1970. Ma, nel 1979, c'è l'incidente alla centrale americana di Three Mile Island, dove si verifica una parziale fusione del nocciolo. Il reattore viene fermato per adeguare l'impianto e garantire che nulla del genere possa avvenire a Trino. Ci vogliono altri tre anni e il reattore riparte a fine 1982. Finalmente, nel

1987, la centrale si ferma per la normale ricarica del combustibile. Ma il referendum blocca tutto: Trino non ripartirà più.

Con la benedizione dei trinesi. La stessa popolazione che aveva accolto festante il reattore e aveva convissuto serenamente con la centrale per vent'anni si rivolterà compattamente, dopo Chernobyl, contro l'atomo. «Fu una sorpresa per tutti», ricorda soddisfatto Fausto Cognasso, già allora impegnato nelle battaglie ambientaliste. «La Rai», ricorda, «era venuta con quattro camion per la diretta del voto. Erano convinti che, qui, l'atomo sarebbe passato. Invece i No raggiunsero, in media il 60 per cento. In quattro e quattr'otto, chiusero la diretta e se ne andarono». Trino è, forse, uno dei termometri più efficaci dell'effetto Chernobyl sull'opinione pubblica: quello che non faceva paura prima, faceva paura dopo.

Ma gli impianti nucleari nascono tutti con uno strascico *post mortem*. Paradossalmente, la paura a Trino — quella vera, non quella immaginata — è arrivata dopo, quando il reattore era già fermo. Ed è paura non del reattore, ma dell'acqua. Del Po. Più esattamente, delle alluvioni. Le alluvioni del 1994 e, più ancora, quella del 2004, sono devastanti a Trino, con piene di quattro e poi di sei metri d'altezza. Bevione ci perde l'azienda. Ma mentre guarda la sua impresa che annega, si chiede cosa può succedere se l'acqua arriva alla centrale e si porta via quella del reattore. Non accade nulla del genere. La centrale, più alta di sette metri rispetto al centro di Trino, rimane intatta. «Pura fortuna», commenta Bevione. Costruita sulla riva del Po, la centrale ha di fronte, sull'altra sponda, il bosco e la collina di Brusaschetto e una piena può rovesciarsi solo dalla sua parte. Peggio, dice Ferrarotti, la colpa è, in parte, della centrale stessa. Il Cualonga ha sguazzato tutto la vita nell'acqua e di correnti e livelli sa tutto. «Il problema», dice, «è stata la traversa di magra. Cioè la barriera di cemento che dalla centrale attraversa il Po e serve a convogliare acqua per raffreddare il reattore, quando di acqua, nel fiume, ce n'è poca. Fino al 1983, c'è stata la giusta manutenzione: la ghiaia e i detriti che si accumulavano dietro la barriera venivano tolti. Poi, hanno smesso, dietro la barriera si è accumulato di tutto e, quando è arrivata la piena, è stata una specie di tramolino».

Voci di paese, assicurano tecnici, scienziati, Politecnico di Torino compreso. Il contributo alla piena della traversa di magra (che, comunque, la Sogin, nel suo piano di smantellamento della centrale, ha rimosso due anni fa, facendo contento il Cualonga) è stato, al massi-

mo, sostiene un apposito studio, di qualche centimetro. In ogni caso, per mettere in pericolo la centrale, ci vorrebbe, dicono i tecnici, una «piena millenaria», di quelle che arrivano ogni mille anni. Il dubbio che nessuno sapesse con esattezza quando scadevano questi mille anni, tuttavia, ci deve essere stato. Perché quando, venti anni fa, prima del referendum, si progettò una nuova centrale atomica (questa volta in grande, due gruppi da mille megawatt), la scelta cadde di nuovo su Trino. Ma, questa volta, distante dal Po, a Leri, sulla tenuta che fu del conte Cavour, con l'acqua fornita dal più mite canale (appunto) Cavour. E lì, adesso, a sorpresa, Trino potrebbe incontrare di nuovo il nucleare.

Una nuova centrale nucleare, di nuovo a Trino? «È un rischio reale, concreto, incombente», si preoccupa Cognasso. Frutto di una storia che si incrocia, si rivoltola su se stessa, in cui tutti i tempi sono sbagliati, ma che, ai sostenitori del nucleare, offre un pertugio cui è difficile resistere. Il 2013 dovrebbe essere l'anno in cui Trino, promette la Sogin, dirà definitivamente addio alla centrale «Enrico Fermi»; ma è anche l'anno in cui, promette il ministro Scajola, verrà posta la prima pietra di nuove centrali. Dove? Per fare più in fretta sui siti dove già esistono centrali, dove le procedure possono essere più rapide. E, a Trino, potrebbero essere particolarmente rapide. Nel 1986, prima di Chernobyl, il consiglio comunale approvò («compattamente», sottolinea Cognasso) la localizzazione della nuova centrale a Leri. «Formalmente», dice Cognasso, «l'autorizzazione è stata completata. Esistono solo due casi: qui e in Puglia. Scajola potrebbe sfruttarli». Di più. A Trino, i lavori erano già iniziati: parte dello sterro e delle opere fognarie sono già eseguiti.

«Purtroppo, i vercellesi hanno una predisposizione genetica ad accettare tutto», si lamenta Cognasso: «Io temo che il ministro voglia forzare la mano, promettendo chissà cosa». Ma Scajola si troverebbe davanti una strada chiusa, almeno a sentire, oggi, il sindaco Ravasanga, pure eletto con il Pdl, lo stesso partito del ministro: «Semelo chiedessero», dice Ravasanga, «io direi no. Francamente, prima di pensare a quell'area lì... Non mi pare un'ipotesi percorribile. Non ci sono le caratteristiche giuste. Quando si pensava di farci un deposito di materiale nucleare, i tecnici dissero che le falde d'acqua, lì, sono troppo superficiali. E allora direi: o vi siete sbagliati prima, quando dicevate che non si poteva, o vi sbagliate adesso, se dite che si può».

